

LA RICOSTRUZIONE PATRIMONIALE DEI GESUITI NEL MEZZOGIORNO CONTINENTALE AGLI INIZI DELLA RESTAURAZIONE

di Francesco Dandolo

Le trattative

All'indomani del Congresso di Vienna e con il ritorno dei Borbone a Napoli, le vicende connesse al ripristino e alla dotazione patrimoniale della Compagnia di Gesù presentavano un elevato grado di complessità¹.

In parte, si trattava di difficoltà provenienti dalle vicende che avevano caratterizzato l'Ordine nei decenni precedenti: i seguaci di Sant'Ignazio venivano da un lungo e tormentato periodo di dispersione, inauguratosi nel 1767 e soltanto brevemente interrotto in occasione della prima Restaurazione agli inizi dell'Ottocento.

In parte, erano connessi ai mutamenti degli scenari generali resi evidenti dalle soppressioni che agli inizi dell'Ottocento i francesi avevano attuato nei confronti delle congregazioni religiose possidenti, determinando palesi riflessi anche nei decenni successivi. Infatti, con il ritorno di Ferdinando di Borbone al trono, si giunse alla formulazione di nuove norme, dal carattere fortemente limitativo, contenute nel nuovo Concordato di Terracina del febbraio del 1818 e che avrebbero dovuto orientare il ritorno degli enti regolari².

In sintesi, i vincoli posti per il ripristino degli ordini religiosi erano particolarmente rigorosi: in primo luogo, si affermava il principio che per la dotazione patrimoniale delle strutture ecclesiastiche secolari e regolari vi avrebbero concorso i soli beni di antica provenienza monastica rimasti invenduti fino al mo-

¹ Per un maggiore approfondimento dei temi trattati in questa sede, mi permetto di rinviare al mio volume dal titolo *Insediamenti e patrimoni dei Gesuiti nel Mezzogiorno continentale (1815-1900)*, Napoli 1998. Fondamentale è poi l'opera di M. Volpe, *I Gesuiti nel napoletano (1814-1914)*, vol. 1, Napoli, 1914.

² Sul Concordato resta basilare lo studio di W. Maturi, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, 1929.

mento della pubblicazione dell'atto concordatario. Inoltre, nella prospettiva che sarebbe stata inevitabile una selezione delle domande di ripristino delle congregazioni religiose, sarebbe stata assicurata la precedenza agli enti regolari che fossero in grado di garantire fin da subito un significativo apporto nelle attività scolastiche e ospedaliere, e nelle missioni da intraprendere ad ampio raggio nella capitale e nelle province del Regno.

Da questi cenni è evidente che la Compagnia era ampiamente penalizzata: da un canto, le rendite a disposizione erano molto poche, dall'altro, a causa dei travagli che dalla metà del Settecento aveva vissuto l'Ordine, risultava operazione molto gravosa il pronto avvio di iniziative sociali come erano auspiccate nell'accordo concordatario.

In effetti, l'aspetto che immediatamente risalta nella corrispondenza che i pochi e anziani confratelli residenti a Napoli avevano con il Generale della Compagnia Taddeo Brzozowski era lo scoramento. Pur sollecitati a più riprese da quest'ultimo a instaurare negoziati con il governo e la corte borbonica, l'impressione che si ricava è di uomini religiosi invecchiati e ormai rassegnati all'impossibilità di un ripristino dell'Ordine nella capitale partenopea. Così, già prima della pubblicazione del Concordato, le ipotesi che si formulavano erano improntate a un marcato pessimismo: «Senza (dirò così) un miracolo – scriveva al Generale padre Ferdinando Barilla, preposito della Provincia napoletana dispersa – la Compagnia non tornerà in Napoli»³. Né, in seguito, la divulgazione dei criteri con cui sarebbero state ripristinate le congregazioni religiose rassicurava i pochi gesuiti che ancora risiedevano a Napoli. Si impose dunque l'esigenza di uno stabile ed autorevole interlocutore in rappresentanza della Compagnia, tanto che alcuni confratelli auspicarono il temporaneo trasferimento del Generale a Napoli, ipotesi che ben presto tramontò⁴. Nella capitale fu invece inviato padre Giovanni Battista Perelli, vicario del Generale per la Compagnia dell'Italia. Questi avviò alcuni contatti preliminari con la moglie del ministro degli Esteri, marchesa di Circello, che più volte aveva patrocinato la causa dei gesuiti presso la corte. Incontrò più volte Alessandro Gisutini, membro della commissione esecutrice del Concordato, e intraprese la ricerca dei conventi ancora disponibili a Napoli da erigere come sede provinciale dell'Ordine. Si era comunque pur sempre in presenza di una situazione che manifestava molte problematicità e avversità: «Alla vecchiaia – scriveva Perelli al Generale – mi conviene andare in pazzia. Altro non si fa per trovare la verità, e finora altro non si trovano che contraddizioni, speranze, o disperazioni»⁵.

³ Archivum Romanum Societatis Jesu (d'ora in poi ARSI), *Neapolitana* (d'ora in poi *Neap*), I, 4, lettera del 20 maggio 1817.

⁴ Ivi, lettera del provinciale della Sicilia Giuseppe Vulliet del 10 settembre 1818.

⁵ Ivi, II, 6, lettera del 17 novembre 1818.

Con il trascorrere dei mesi affiorò una qualche nota di ottimismo. Qualche promessa era stata strappata dal ministro delle Finanze Luigi de' Medici e il sovrano in più occasioni aveva ribadito l'esigenza di un ripristino della Compagnia nel Regno. Intanto, nel cercare di imprimere una svolta alle trattative, il Generale sostituì padre Perrelli con don Carlo Capano, ex gesuita secolarizzatosi nel corso della dispersione, in seguito affiancato da padre Giuseppe Davale. Rimaneva tuttavia da affrontare la fondamentale questione della rendita da attribuire alla Compagnia: Capano svolse varie indagini al fine di appurare l'esistenza di beni di antica appartenenza gesuitica. Gli esiti della ricerca furono riportati in un lungo promemoria, consegnato al sovrano e alla commissione esecutrice del Concordato⁶. Il documento, tuttavia, non determinò conseguenze significative perché il Medici aveva già evidenziato che soltanto tremila ducati «erano rimasti dei nostri antichi possessi», ben al di sotto di quanto si auspicava dovesse ammontare la dotazione patrimoniale⁷.

L'entità del patrimonio da attribuire alla Compagnia, al momento del suo ripristino a Napoli, era questione decisamente complessa: sebbene giungessero pressioni affinché si accettasse temporaneamente una quantità di beni di molto inferiore a quanto si era programmato, il Generale si mostrò contrario, persuaso che le spese da affrontare con il ristabilimento dell'ordine sarebbero state molto gravose. Infatti, se nel corso dei negoziati si era ormai giunti all'accordo che la chiesa e la casa del Gesù Nuovo sarebbero stati la sede che avrebbe ospitato la comunità gesuitica una volta ripristinata, le notizie che giungevano sulla condizione del luogo erano preoccupanti. Da una sommaria ricognizione si era accertato che occorrevano almeno ventimila ducati per ristrutturare la chiesa e rendere parzialmente abitabili gli edifici annessi⁸. Tuttavia, anche sulla base di indicazioni che gli venivano dai suoi incaricati, il Generale mutò comportamento e ridimensionò di molto le iniziali richieste, agevolando in tal modo la possibilità di un'intesa.

Il ripristino e la dotazione patrimoniale

Nella primavera del 1821, a tre anni dal Concordato di Terracina e quando ormai molti Ordini religiosi erano stati ristabiliti a Napoli, le trattative giunsero a una fase conclusiva. In effetti, della questione si era interessato anche il segretario di Stato Ercole Consalvi, sollecitato dal nuovo Generale della Compa-

⁶ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi Asn), fondo *Patrimonio Ecclesiastico*, f. 832, lettera s. d.

⁷ Arsi, *Neap*, 1001, II, 5, lettera di padre Perrelli al Generale del 13 novembre 1818.

⁸ Ivi, III, 11, lettera di Capano al Generale del primo giugno 1819.

gnia Alberto Fortis, subentrato nell'ottobre del 1820 al defunto Taddeo Brzozowski. Giuseppe Vulliet, già provinciale della Sicilia e più volte inviato a Napoli per seguire da vicino l'andamento del negoziato, fu incaricato di definire i dettagli dell'accordo. Nell'affidargli il mandato, il Generale gli consegnò alcune vincolanti istruzioni, pervase da un tono deciso e a tratti altero, che rivelava l'intento di opporsi a nuove concessioni e la volontà di riaffermare la libertà dell'ordine di fronte a interferenze o pretese che avrebbero potuto profilarsi da parte statale. In tali istruzioni, tra l'altro, si evidenziava che nella casa di Napoli i padri non avrebbero superato il numero di quindici e che al momento del ristabilimento non vi erano da aspettarsi, almeno nella fase iniziale, missioni nelle diocesi del regno. Si poneva in risalto la necessità che il sovrano si impegnasse esplicitamente nel sostenere le spese di ristrutturazione della chiesa del Gesù Nuovo e dei locali annessi, tanto che il mancato accoglimento di tale condizione avrebbe impedito il ritorno della Compagnia a Napoli. E rivolgendosi ai suoi, con un atteggiamento di distaccata ironia, sdrammatizzava l'eventualità di un mancato ripristino nel caso che il sovrano non avesse condiviso le sue istruzioni: «State allegri che il Mondo è grande, e ci cercano in mille siti bellissimi, e nei quali non c'è da taroccare con nessuno»⁹.

In realtà non tutti gli ostacoli furono superati: «Il Signor Marchese di Circello – scriveva Vulliet al Generale – sempre che mi vede, mi esorta, e scongiura a non fare difficoltà, a mettere piede, che il resto man mano si acconcerà»¹⁰.

Si giunse così al decreto di ripristino della Compagnia, firmato dal sovrano il 3 settembre 1821 e pubblicato qualche giorno dopo. La dotazione patrimoniale era di 12.000 ducati annui netti, attinti non dai beni facenti parte del patrimonio regolare, come era avvenuto in precedenza per gli altri ordini religiosi ripristinati, ma da quelli riservati al sovrano e appartenenti alla Cassa di Ammortizzazione. Si trattava di una novità di indubbio rilievo, dovuta alla scarsità di rendite ancora disponibili presso le commissioni concordatarie che gestivano il patrimonio regolare, dove erano affluiti tutti i beni di antica appartenenza monastica ancora invenduti al momento della pubblicazione del Concordato del 1818. Evidentemente il sovrano, che più volte aveva ribadito la ferma volontà di un ritorno della Compagnia, aveva sollecitato la ricerca di una soluzione diversa rispetto a quanto, fino a quel momento, si era praticato per la dotazione patrimoniale degli altri enti regolari ristabiliti.

Dall'esame della dotazione patrimoniale si possono delineare alcune peculiarità, che ben impressionarono i padri della ricostruita comunità gesuitica. In primo luogo, alla Compagnia erano affidati beni posti in larga parte in paesi limitrofi a Napoli. Pertanto, sebbene si trattassero di località non sempre agevol-

⁹ Ivi, IV, 32, Istruzioni del Generale a Vulliet, s. d.

¹⁰ Ivi, IV, 12, lettera del 18 maggio 1821.

mente raggiungibili, la gestione presentava problemi di gran lunga inferiori rispetto alla dotazione patrimoniale di altri ordini religiosi ripristinati che invece avevano ricevuto rendite in località molto più distanti. In secondo luogo, si trattava di beni di natura immobiliare e non di rendite di piccolissima entità provenienti da censi e canoni, spesso impossibili da esigere, aspetto che nell'esperienza degli altri ordini religiosi comportava il ricorso a cause legali, con un notevole appesantimento delle spese di gestione. In terzo luogo, la dotazione era costituita da beni rurali – dunque meno bisognosi rispetto a quelli di tipo urbano di impellenti ristrutturazioni – e soprattutto non erano frammentati in tanti minuscoli fondi, ma erano invece di grandi dimensioni, il che facilitava ulteriormente l'amministrazione. Non a caso la Compagnia, perché soddisfatta della dotazione ottenuta, fu tra i pochi ordini religiosi ripristinati a non inoltrare al sovrano e alle commissioni concordatarie richieste di integrazione o sostituzione di beni.

Era inoltre restituita, sebbene non fosse esplicitamente contemplata nel decreto di ripristino, la casa di esercizi spirituali della Conocchia, a Capodimonte, fino a quel momento occupata dai certosini, e successivamente furono concessi seimila ducati per la ristrutturazione del Gesù Nuovo, «col patto di doversi restituire in quattro anni»¹¹. Lavori peraltro nell'immediato indispensabili poiché i locali, occupati nel corso dell'amministrazione francese nella parte orientale da un padiglione militare e a occidente da un istituto femminile di musica, versavano in condizioni di assoluto degrado.

Fu dunque inevitabile realizzare fin da subito un inventario dei lavori urgenti da fare al Gesù Nuovo. In effetti, le spese da affrontare erano imponenti: i seimila ducati concessi da re Ferdinando apparvero insufficienti e dunque occorreva reperire nuove consistenti risorse finanziarie per avviare l'indispensabile ristrutturazione e della chiesa e dei locali. Si era comunque riusciti il 2 dicembre 1821, in occasione dei vespri della festività di San Francesco Saverio, una delle personalità più insigni della storia della Compagnia, a riaprire al pubblico il Gesù Nuovo con una processione e cerimonia solenne¹². Pochi giorni dopo fu intrapresa l'attività scolastica, fortemente sollecitata dalla corte e dal governo borbonico. Furono aperte tre classi e nei primi quattro anni il numero degli studenti si aggirò attorno ai quattrocento, anche se il numero degli aspiranti iscritti era decisamente superiore.

Nel frattempo Vulliet, divenuto provinciale della ristabilita comunità gesuitica del Mezzogiorno continentale, prese possesso dei beni che facevano parte della dotazione patrimoniale. Almeno in questa fase preliminare, le notizie che giungevano a Napoli sulla condizione in cui versavano i fondi prefiguravano un

¹¹ Arsi, *Neap.* 1002, V, 33, lettera di Vulliet al Generale del 25 settembre 1821.

¹² Ivi, I, 2, lettera del provinciale al Generale del 7 dicembre 1821.

quadro ottimistico. Tuttavia, la consegna dei beni fu operazione lunga e complessa e soltanto dopo vari mesi poté dirsi terminata. D'altronde al Vulliet non sfuggivano le difficoltà che vi sarebbero state nella gestione degli immobili, e per questo motivo chiese con insistenza l'invio da Roma di un confratello pratico di questioni economiche che assumesse l'incarico di procuratore. Anche perché man mano che si acquisivano i fondi, risultava un quadro ben diverso rispetto alle ipotesi ottimistiche formulate nel corso dell'insediamento nel Gesù Nuovo. Risultava infatti evidente che durante l'amministrazione demaniale gli immobili erano stati oggetto di una disordinata gestione e pertanto occorreva una persona sufficientemente abile in merito ad aspetti contabili in modo che le rendite potessero conseguire sensibili miglioramenti: «Ci andiamo liberando come Dio vuole, dai fittuari del demanio, in mano dei quali abbiamo trovato i fondi assai maltrattati»¹³. Il Generale accolse le richieste di Vulliet decise che per l'incarico di procuratore fosse destinato padre Luigi Marziale, che però tardava a trasferirsi a Napoli, creando non poche preoccupazioni fra i confratelli residenti nella capitale.

Le iniziali difficoltà economiche

La comunità gesuitica napoletana, dunque, fu caratterizzata fin dal suo insediamento a Napoli da palesi problemi di natura economica. Eppure, all'esterno era diffusa l'impressione che il patrimonio ottenuto in dotazione consentisse alla Compagnia di essere in una condizione di benessere, e comunque erano già in atto da parte dei padri strategie che si concentrassero nell'assidua e pianificata ricerca di lasciti testamentari e donazioni, al fine di incrementare le risorse della provincia del Mezzogiorno continentale. Voci ricorrenti evidenziavano che alcuni aristocratici partenopei avevano ceduto, o si apprestavano a cedere, in favore della Compagnia consistenti eredità: «Si è finalmente aperto il testamento del Cotugno, tutta Napoli era piena di notizie de' grandi lasciti disposti per noi, ma all'aprire de' notarili sigilli, non si è trovato un ducato destinato alla Compagnia»¹⁴.

In realtà, queste voci avevano un fondamento: in più di un'occasione i gesuiti, spinti dalle necessità contingenti, si erano attivati nello sforzo, dagli esiti incerti e rischiosi, di incrementare le modeste risorse disponibili. Questa ricerca era però ben lungi da un'esplicita e razionale strategia orientata all'acquisizione di nuove fonti di finanziamento e d'altronde, anche quando si riceveva un'eredità, la fruibilità era tutt'altro che agevole e conveniente. Insomma, l'immagine

¹³ Ivi, I, 85, lettera di Vulliet al Generale del 12 febbraio 1822.

¹⁴ Ivi, I, 34, lettera di Vulliet al Generale del 19 febbraio 1822.

che si trae in questa prima fase successiva al ripristino evidenzia una palese condizione di ripiegamento, che spingeva i responsabili a guardare al futuro con grande timore e incertezza, nella consapevolezza di un'opinione pubblica in buona parte pronta a utilizzare qualsiasi pretesto al fine di accrescere critiche e avversità contro la comunità gesuitica. In sostanza, restavano ancora da sanare le numerose ferite determinate dalle operazioni di messa al bando realizzate nei decenni precedenti e le discussioni che le avevano accompagnate in merito agli ingenti patrimoni accumulati dai gesuiti.

A rendere la situazione economica ancora più pesante fu l'improvvisa eruzione del Vesuvio, che danneggiò i fondi della dotazione patrimoniale dei gesuiti posti nei dintorni del vulcano: danni così rilevanti da spingere il provinciale a «cominciare a promuovere le elemosine»¹⁵. Difficoltà che inoltre spinsero la comunità gesuitica a dare in affitto i locali al piano terreno della casa del Gesù Nuovo collocati lungo la strada, anche se la decisione suscitò varie perplessità: «Si è approvata dai padri il progetto, purché si guardi la decenza, con escludere taverniere e caffettieri»¹⁶. Tuttavia, i problemi derivanti dagli scarsi introiti ricavati dalla dotazione patrimoniale ricevuta dal governo borbonico continuarono a perdurare. Fu così che, a causa del crescente disagio economico, il provinciale giunse alla determinazione di domandare un prestito alla casa generalizia di Roma: «Il deficit non può recare meraviglia, e senza un ripiego di un migliaio di ducati non ce la caveremo»¹⁷. La scelta di chiedere aiuto – scriveva sempre il Vulliet al Generale – era stata molto sofferta, ma per quanto si fosse intervenuto nel razionalizzare la spesa non vi erano alternative.

Alla richiesta di prestito, Vulliet allegò il bilancio della comunità napoletana nel lasso di tempo compreso tra la fine di agosto del 1821 al 31 dicembre 1822. Complessivamente, nell'arco di sedici mesi, le entrate ammontavano a 28.706,80 ducati, mentre le uscite si attestavano su 29.621,05 ducati¹⁸. Pertanto, nel comparare i due dati, si riscontrava una situazione deficitaria di 914,25 ducati.

Tra le varie voci che componevano la provenienza degli introiti, l'elemento di maggiore peso era il sussidio offerto dal governo e dalle commissioni concordatarie, per sostenere le gravose spese relative ai lavori di ristrutturazione della chiesa e dei locali del Gesù Nuovo. Più modesto di quanto era stato preventivato al momento del ripristino era il contributo degli affittuari degli immobili concessi in dotazione, ma questo aspetto era in linea con quanto accadeva

¹⁵ Ivi, I, 102, lettera di Vulliet al Generale del 4 marzo 1823.

¹⁶ *Achivum Neapolitanum Societatis Jesu*, verbali di consulta, vol. I, consulta del 10 dicembre 1822.

¹⁷ Arsi, *Neap.* 1002, I, 110, lettera del 22 aprile 1823.

¹⁸ Ivi, 2, II, 6, *Ragguaglio in totale dell'introito ed esito per la Casa della Compagnia di Gesù stabilita in Napoli, da agosto 1821 per tutto dicembre 1822.*

con gli altri Ordini religiosi, che spesso lamentavano una differenza sensibile fra la rendita nominale e quella effettiva. Infine, aspetto di una certa rilevanza erano gli introiti di tipo diverso, che comprendevano i finanziamenti che i padri avevano ricevuto dalla casa generalizia nella fase antecedente al ristabilimento.

Nell'esaminare le uscite, il primo dato erano le consistenti spese di ristrutturazione del Gesù Nuovo: anzi, a margine del documento contabile, si precisava che non erano ancora terminate «atteso il vasto locale che trovavasi molto degradato»¹⁹. Altra voce di una certa rilevanza era quella concernente l'acquisto del vitto, della biancheria e dell'abbigliamento, difficile da limitare ulteriormente in quanto si trattava di spese di ordinaria amministrazione e in larga parte riconducibili al recente impianto della comunità. Sui pagamenti relativi all'ordinaria gestione della chiesa e più in generale per le spese di culto, Vulliet e Marziale spiegavano che si era comunque protesi nell'assicurare la pura necessità: «Ma vi occorre ben altra spesa per sostenerla con quel decoro necessario all'ampiezza del tempo e corrispondere al numeroso concorso de' fedeli»²⁰. Le spese relative alle questioni legali si presentavano al momento non particolarmente vistose. Il provinciale e il procuratore, però, si mostravano per il futuro pessimisti, poiché le uscite, in massima parte riconducibili all'amministrazione degli immobili ricevuti in dotazione dal sovrano, si sarebbero in breve tempo accresciute in modo cospicuo: «Ve ne sono molte altre non ancora liquidate, né incluse nelle reste da pagarsi»²¹.

Il Generale, tuttavia, si mostrò poco convinto del bilancio, vincolando la concessione del prestito a una serie di precisazioni e ordinando che gli fossero date nel più breve tempo possibile. Pertanto, il procuratore della comunità, padre Marziale, dovette replicare punto per punto alle contestazioni provenienti da Roma. In merito al quesito sul perché gli affitti degli immobili rurali fossero su livelli così bassi, il procuratore ribadì che si trattava di una situazione ereditata dal demanio dello Stato con cui i locatari avevano stipulato i contratti, tanto che fra questi ultimi era opinione largamente diffusa che quei fondi sarebbero andati definitivamente in loro possesso. Riguardo alle spese incluse nella voce "viaggi", Marziale osservava che per visitare alcuni fondi era necessario fare trasferimenti che richiedevano vari giorni e, soprattutto nella fase immediatamente successiva alla presa di possesso, risultavano indispensabili frequenti sopralluoghi per meglio controllare le attività degli affittuari e convincerli di pagare le rate degli affitti nei tempi concordati, introducendo in tal modo nuovi stili, ben diversi da quelli che si erano tenuti nei confronti degli addetti del demanio dello Stato. Inoltre, il crescente innalzamento delle spese legali era l'unico

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

mezzo a disposizione della Compagnia per cercare di recuperare gli arretrati. Spese che peraltro erano necessarie per evitare che anche altri affittuari rifiutassero di pagare con puntualità. Infine, padre Marziale forniva spiegazioni su alcune donazioni che non erano ancora state acquisite dalla Compagnia, persuaso però che fosse opportuno continuare a insistere anche mediante nuove spese legali perché la volontà dei donanti, ormai defunti, era chiara e incontrovertibile.

Alla luce di queste ulteriori precisazioni, il Generale concesse un prestito di mille ducati, che pur non soddisfacendo del tutto le aspettative di Vulliet e Marziale, che invece avevano chiesto almeno duemila ducati, consentiva nell'immediato di fare fronte a un buon numero di creditori.

La riapertura del collegio di Benevento

Terminata la fase immediatamente successiva al ristabilimento della Compagnia a Napoli, vi furono pressioni da parte della corte e del governo borbonico affinché i gesuiti si facessero maggiormente carico dell'istruzione nel Regno. Gli stessi confratelli si mostravano consapevoli che questa esigenza si sarebbe ben presto manifestata: il settore scolastico, infatti, versava in condizioni di palese degrado e malgrado gli sforzi compiuti nel corso della precedente amministrazione francese, la situazione mostrava molteplici problematiche. D'altronde, in diverse occasioni il ministro delle Finanze Luigi de' Medici aveva ricordato ai responsabili della comunità gesuitica napoletana gli impegni assunti all'atto del ripristino. E fra questi, preminente era stata la promessa di orientare le attività dell'Ordine nell'ambito dell'istruzione. Il Medici si era spinto a tal punto da ipotizzare l'attribuzione ai seguaci di Sant'Ignazio di almeno quattro collegi in varie località del Regno: «Mi viene proprio un freddo per la vita – scriveva Vulliet al Generale – a sentire tali cose, accennai la somma scarsezza dei soggetti e cercai di rompere presto un tale argomento»²². Il disagio dell'anziano provinciale di fronte a tali proposte era palese e facilmente comprensibile: i crescenti ostacoli economici e la mancanza di padri preparati fra la comunità gesuitica napoletana pregiudicavano la riuscita del progetto. Del resto, Vulliet era consapevole che la gestione dei quattro collegi indicati dal Medici avrebbe costituito un importante banco di prova per verificare nei fatti il grado di preparazione culturale e di organizzazione interna raggiunto dall'ordine nel suo insieme. Era dunque necessario che laddove la Compagnia fosse chiamata a dedicarsi a un'iniziativa di un certo rilievo, essa riuscisse a realizzarla in modo soddisfacente. Tuttavia, le diverse istanze pervenute da più parti convinsero i responsa-

²² Arsi, *Neap.* 1003, I, 15, lettera del 9 maggio 1826.

bili della comunità napoletana che fosse ormai giunto il momento di intraprendere l'attività scolastica in una regione della provincia del Mezzogiorno continentale. Presupposto imprescindibile è che si verificassero con cura le condizioni patrimoniali prima di accettare l'affidamento di un collegio. Così nel dicembre del 1824, in risposta alle pressanti richieste dell'arcivescovo locale Giovanni Battista Bussi, vecchio studente delle scuole della Compagnia, furono inaugurati una casa e un collegio a Benevento. Anche in questo caso si trattava di un ritorno: dalla fine del Cinquecento i seguaci di Sant'Ignazio erano presenti nel centro sannita, espulsi nel 1768, anno in cui Benevento fu occupata dalle truppe borboniche. Nel 1817, poi, i gesuiti tornarono per ordine di papa Pio VII, ma per soli tre anni; a causa dei moti carbonari del 1820, la Compagnia fu nuovamente mandata via.

Fin dal primo momento Vulliet fu favorevole ad accogliere le sollecitazioni giunte da Benevento, soprattutto perché le prerogative patrimoniali gli apparvero affidabili. L'arcivescovo si era premurato di reperire locali idonei, una chiesa in ottimo stato e una rendita di circa tremila ducati²³. In effetti, negli anni il collegio e la casa dei gesuiti del centro sannita rivelarono una solida condizione economica, ben diversa dalla situazione di costante difficoltà della comunità del Gesù Nuovo. Anzi, con il trascorrere del tempo si andò evidenziando un marcato disequilibrio fra i bilanci della casa della capitale borbonica, che registravano un cronico passivo, e quelli relativi alla comunità della città sannitica, quasi sempre in attivo.

Anche a Benevento, come era già accaduto a Napoli, si incontrarono problemi di natura ambientale. Questi ostacoli erano in parte determinati da alcuni errori compiuti dagli stessi responsabili dell'ordine: infatti Vulliet, al momento dell'apertura del collegio, al fine di ottenere dal Papa circa tremila ducati in dotazione «promise a voce di tenere in quel collegio tre o quattro padri, i quali andassero a quando a quando scorrendo quella vasta diocesi con missioni, esercizi ed altri ministeri apostolici»²⁴. Quella di Vulliet era una semplice dichiarazione d'intenti, ribadita in più occasioni dai suoi successori, che tuttavia in futuro avrebbe creato numerose complicazioni nei rapporti con la popolazione beneventana. Non a caso, trascorsa la fase iniziale connessa all'istituzione del collegio, i fedeli e le autorità locali richiesero più volte il rispetto degli impegni assunti da Vulliet, senza trovare però riscontri positivi fra i gesuiti locali. D'altronde, la stessa esplicita simpatia che l'arcivescovo nutriva per i seguaci di Sant'Ignazio, alimentò crescenti malumori tra i preti del luogo; infatti, Bussi impose a chiunque volesse divenire ecclesiastico la frequenza presso la scuola della Compagnia, ritenendo che in questo modo si potesse attuare «qualche riforma

²³ Ivi, VI, 1, lettera al Generale del 31 agosto 1824.

²⁴ Arsi, *Neap.* 1004, I, 76, lettera del provinciale al Generale del 28 agosto 1833.

in questo ceto»²⁵. In tal modo si ritrovarono senza lavoro i sacerdoti del posto che in passato si erano dedicati privatamente all'istruzione dei seminaristi, e la formazione spirituale e culturale assicurata dai gesuiti provocò forti scontenti all'interno del clero locale, che tesero a diffondersi fra i fedeli della città sannita.

Conclusioni

La Restaurazione intesa come un mero ritorno al passato non è affatto adattabile in relazione alle vicende dei gesuiti nel Mezzogiorno continentale. Ristabiliti a Napoli in seguito a laboriose e lunghe trattative e dopo che già molti ordini religiosi erano stati ripristinati nella capitale borbonica, i gesuiti vissero la fase iniziale di ripresa dell'attività con grande difficoltà, condizionati in primo luogo dall'incertezza delle rendite che costituì l'iniziale dotazione patrimoniale messa a disposizione dal governo borbonico. In questa prospettiva, l'andamento delle questioni economiche divenne una preoccupazione costante tale da influenzare di gran lunga la vita ordinaria e le possibili strategie future della Compagnia. Infatti, nei primi anni in seguito al ristabilimento nel Gesù Nuovo a Napoli, la fragile comunità formata quasi esclusivamente da religiosi anziani provenienti da un lungo periodo di dispersione e isolamento, si mostrò incerta e timorosa nell'assumere nuovi impegni, in particolare in ambito scolastico, oltre a quanto già prescritto nel decreto reale di ripristino del settembre del 1821. L'unica iniziativa di un certo rilievo fu l'apertura del collegio di Benevento, assunta solo quando furono fornite ai responsabili dell'ordine analitiche informazioni sulle basi patrimoniali su cui si sarebbe poggiata la nuova istituzione.

All'indomani della Restaurazione, dunque, la storia della Compagnia, delineata brevemente in questa sede, è segnata da palesi disagi ed evidenti preoccupazioni per il futuro, che rivelano articolazioni territoriali e dinamiche patrimoniali molto più impoverite rispetto alla consolidata e ampia rete di collegi e case di cui l'ordine godeva prima dell'espulsione del 1767. In questo senso, le vicende che si snodano nel Mezzogiorno continentale con il ritorno dei Borbone danno risalto a una storia affatto scontata e lineare, che enfatizza le difficoltà che pure altri ordini religiosi ripristinati dovettero affrontare. Ed è questo un aspetto che comprova l'elemento dirompente determinato dalle soppressioni realizzate nei decenni precedenti, quando soprattutto per iniziativa dei francesi, l'attività religiosa fu posta in uno stato di clandestinità. Si tratta di un aspetto su cui la storiografia italiana sembra avere ancora poco riflettuto, rifugiandosi in stereotipi e semplificazioni che possono determinare ricostruzioni e interpretazioni fuorvianti. L'auspicio è che in occasione del bicentenario del

²⁵ Arsi, *Neap.* 1003, VI, 6, lettera del 26 marzo 1825.

Congresso di Vienna, ormai imminente, si possano favorire ricerche e dibattiti, che ponendo in primo piano la questione dell'evoluzione patrimoniale, possano contribuire ad analizzare in modo documentato e ponderato i complessi avvenimenti che caratterizzarono il ripristino degli ordini religiosi.